

Segue dalla prima

Infatti, in una situazione di occupazione, tutti, anche i più volenterosi e i meno ostili, rischiano di essere trattati come nemici, nessuno si fida di nessuno, anche i buoni cittadini restano appartati, e si formano spazi liberi di circolazione per chi ha predisposto piani terroristici o di guerriglia. Il secondo pericolo è che i Paesi democratici non sono adatti a sopportare a lungo l'occupazione di un altro Paese. Democrazia è libertà di informazione. La libertà di informazione, prima o poi, raggiunge l'attenzione di tutti e spinge a discutere gli eventi anche coloro che non hanno ragioni politiche di dissenso sulla questione guerra. Essi, da cittadini di Paesi liberi e democratici, non se la sentono di assistere ad azioni militari che non finiscono mai e ad azioni di rivolta e di terrorismo che provocano, in modo drammatico ed estremamente visibile, molte vittime, e che quindi richiedono repressione e risposte sempre più dure. Nel secondo dopoguerra ci sono stati due grandi eventi, simili a ciò che succede in Iraq, che può essere utile ricordare. Il primo è l'Algeria, il secondo il Vietnam. E qui non importano le analogie e differenze, le affinità o ostilità politiche verso i Paesi o governi coinvolti in quei conflitti. Importa lo stato di occupazione militare (ciascuna motivata a suo tempo con molte e gravi ragioni militari e politiche) e il rapporto, psicologico e morale, fra lo stato di occupazione militare, con tutte le sue esigenze, e il sostegno o reazione delle opinioni pubbliche.

L'occupazione richiede fatalmente che le truppe occupanti si facciano rispettare. Ciò comporta un uso della forza progressivamente più grande, a mano a mano che diventa più grave (o cattivo, o feroce) il comportamento di coloro che si oppongono all'occupazione, e vogliono fare apparire l'occupante un nemico.

Come vedete uso un linguaggio neutrale perché non voglio soffermarmi sul rapporto (che è continuamente di causa ed effetto, di provocazione e reazione) tra una parte e l'altra del Paese occupato. Intendo, infatti, attirare l'attenzione sul comportamento dell'opinione pubblica che deve giudicare l'occupazione, sostenerla o chiedere che venga interrotta al più presto. È stato il generale De Gaulle il primo ad accorgersi che l'opinione pubblica francese non avrebbe sopportato - neppure in un territorio considerato in passato "terra nazionale" e non colonia - l'uso spietato degli interrogatori del "nemico". Eppure, come si sa, l'intelligence è un'arma indispensabile, e il terrorismo era di casa in Algeria.

Ma quando il giovane tenente Jean-Jacques Servan-Schreiber ha fatto conoscere ai francesi ciò che il generale Massu si

Nel secondo dopoguerra ci sono stati due grandi eventi, simili a ciò che succede in Iraq, che può essere utile ricordare

Il primo è l'Algeria, il secondo il Vietnam. L'occupazione richiede fatalmente che le truppe occupanti si facciano rispettare

Democrazia e occupazione

FURIO COLOMBO

riteneva costretto a fare in Algeria, la Francia si è rivoltata. E resta indimenticabile il film-documento *La Battaglia di Algeri*. Molti, tra gli intellettuali americani, hanno notato con spavento che alcuni consiglieri di Bush fanno spesso riferimento a quel film non come materiale di denuncia di un fallimento ma come documentazione di un modo di procedere. Quell'allarme, adesso, nell'opinione americana, si estende.

Lo prova l'editoriale del *New York Times* del 14 novembre: «La triste verità è che ci sono al momento solo brutte e indesiderabili alternative in Iraq. Bush vorrebbe venire via subito. Anche noi diciamo la stessa cosa. Ma "subito" non è possibile. È necessario uno scambio ordinato di consegne con le Nazioni Unite, che finora non sono state coinvolte. Questo lascia l'Iraq in un

misto di pessimo governo e di terrorismo, il contrario di ciò che la Casa Bianca aveva predetto e voluto».

Dagli Stati Uniti di oggi, dove si fanno sempre più disperse e più incerte le voci dei consiglieri "neoconservatori" che hanno raccomandato l'esercizio della potenza che di per sé risolve tutto (e in questo modo hanno ignorato il rapporto con l'opinione pubblica di un grande Paese democratico) si sentono le voci dell'esperienza di un passato americano recente, doloroso, non dimenticato. Ricordate la rinuncia alla rielezione del presidente americano Lyndon Johnson che ha dovuto piegarsi alla opposizione della opinione pubblica del suo Paese, che non sopportava di vedere ogni giorno, nei telegiornali americani, le immagini di villaggi vietnamiti incendiati?

Ora si leva la voce di Kissinger. Osserva allarmato la ripresa di operazioni militari di guerra in Iraq (il bombardamento su alcune case di Bagdad e di Tikrit negli ultimi giorni) proprio mentre dovrebbe procedere il lavoro di ricostruzione dell'Iraq liberato. E la voce del senatore repubblicano Mc Cain, superdecorato del Vietnam e già candidato (anti Bush ma da destra) alla presidenza degli Usa. Mc Cain trova arrischiata l'idea di mettere in piedi all'improvviso un «nuovo esercito iracheno». Ma aveva trovato insensata anche l'idea di sciogliere subito e catturare o mandar via coloro che si erano arresi mentre erano ancora regolari formazioni militari con un minimo di coesione e di ordine. Lo racconta Vittorio Zucconi su *La Repubblica* del 14 novembre, anticipando e confermando l'allarme che si legge nel

l'editoriale del *New York Times*.

Ma proprio in questi giorni, ad Atlanta, è in corso, al Carter Center, un grande convegno sul tema: «I diritti umani sono in pericolo?».

Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti e Premio Nobel per la Pace, ha aperto il Convegno con queste parole (Cnn, 13 novembre, ore 16): «Il nostro Paese non potrà mai chiamare vittoria la soppressione o limitazione o disprezzo dei diritti umani, qualunque sia l'emergenza che può avere motivato la soppressione di quei diritti, chiunque siano gli esseri umani che di quei diritti sono stati privati».

Carter ha anticipato di un giorno l'annuncio dell'operazione "Martello d'Acciaio" con cui alcuni generali americani in Iraq intendono rispondere all'ondata di terrorismo (o di attacchi di coloro che, adesso, il

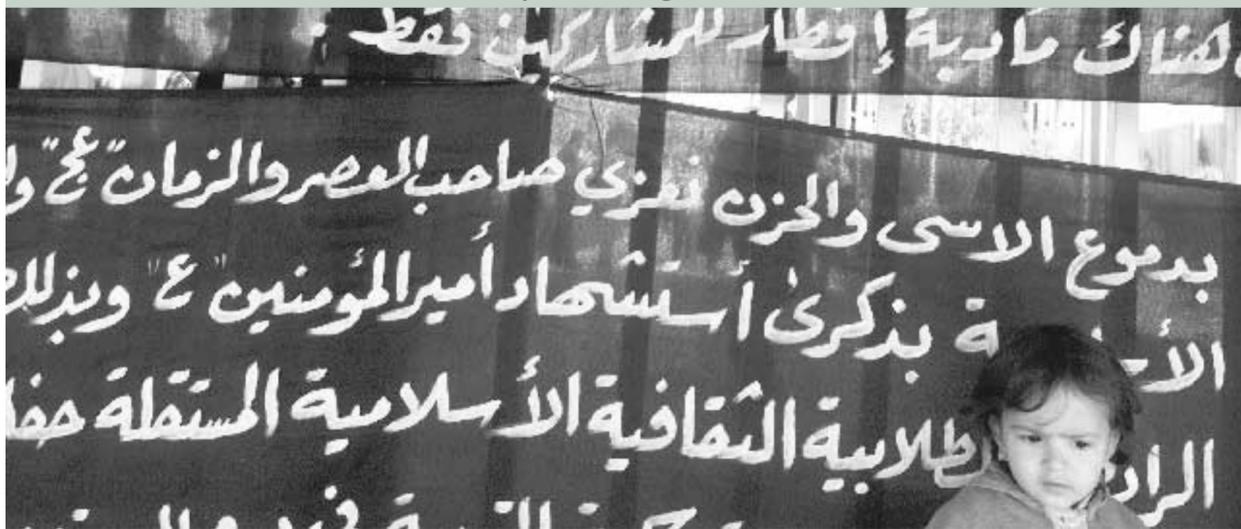
Pentagono definisce "insurgents"). "Martello d'Acciaio" vuol dire che la guerra continua e deve continuare con estrema durezza. L'opinione pubblica democratica - negli Stati Uniti e nel mondo - entra dunque in una fase di confronto diretto con le esigenze della pura azione militare che è la conseguenza inevitabile

di uno stato di occupazione. È proprio ciò che Bush padre e l'allora comandante in capo dell'esercito americano, Colin Powell, avevano previsto e scongiurato: «Tentare di eliminare Saddam Hussein avrebbe significato incorrere in un costo incalcolabile di vite umane. Noi saremo stati costretti ad occupare Bagdad e a tentare di governare l'Iraq. No, lungo questo percorso non c'era via d'uscita. C'era invece la violazione dei nostri principi. L'invasione dell'Iraq ci avrebbe fatto diventare una potenza di occupazione in una terra duramente ostile». (A *World Transformed*, Un Mondo Cambiato, di George H. Bush, padre dell'attuale presidente degli Stati Uniti).

Il vecchio Bush sembra avere visto per tempo il delicato ma indispensabile filo che lega, in una democrazia, l'azione militare al livello di approvazione, sostegno, ma anche tolleranza della opinione pubblica. La frase chiave, da ricordare specialmente dopo Nassirya, è «un costo incalcolabile di vite umane».

Lui, uomo politico pragmatico e libero dalle influenze ideologiche che avrebbero segnato la presidenza di Bush figlio, lui, vecchio repubblicano, insieme ai suoi esperti e pragmatici generali, che da giovani ufficiali avevano combattuto in Vietnam, ha visto la frontiera invalicabile. Ecco dunque dove si forma il grande bivio, nella contrapposizione alla cultura del terrorismo e dell'integralismo armato: da una parte il "Martello d'Acciaio", dove non conta il calcolo delle vittime e la negazione dei diritti umani, e tutti sono nemici fino a prova contraria. Dall'altra la politica, che costruisce alleanze, valuta il prezioso apporto, prima di tutto simbolico, delle Nazioni Unite, cerca di persuadere coloro che si sentono o possono essere amici a venire avanti e a isolare i gruppi ostili. Rispetta con ostinazione i diritti umani e civili in modo da costruire la più drammatica e visibile demarcazione contro chi vuole solo distruzione e violenza. Impedisce che chi si oppone al terrorismo lo faccia adottando gli stessi metodi spietati e senza scrupoli. Questo la democrazia non lo sopporta. Ed è questa la ragione per cui la democrazia è contagiosa. Corre i suoi rischi. Non si affida alla distruzione con lo strumento della potenza. Lavora con tutti i mezzi di cui la democrazia dispone - prima di tutto l'informazione e la politica - per rendere più civile, più gentile, più vivibile il mondo che il terrorismo vorrebbe barbaro.

la foto del giorno



Università di Bagdad: le cerimonie in memoria di un sant'uomo musulmano, l'Imam Ali

segue dalla prima

Manager e dintorni

Manager coraggiosi, al lavoro a Bagdad e dintorni. Non è facile. Alcuni sono piuttosto vicini agli uomini del nostro governo. Nessuna meraviglia. Le guerre americane finiscono spesso così.

Nel piccolo albergo Cavalier di Beirut, mentre i cannoni di Sharon stavano bombardando, Consiglio di Sicurezza paralizzato dal veto Usa, sette tecnici giapponesi arrivati chissà come, aprivano mappe e mostravano progetti a banchieri e uomini d'affari di una capitale che un palazzo alla volta stava perdendo il fascino di Svizzera del Medio Oriente. Programmarono il «dopo»: estate 1982. Sfortunatamente per i bilanci di chi aveva esagerato nell'anticipo, il «dopo» comincia solo nel '90. Ricordo le mappe di una metropolitana costosissima, eppure non sembrava un problema. I giapponesi si accontentavano di gestirla per trent'anni senza un dollaro d'anticipo. E i libanesi ascoltavano tentati da un futuro di guadagni ma schiacciati dai colpi che continuavano a bruciare la città. Il fatto è che discutevano su cosa fare della loro casa; libanesi con proprietà dimostrate e capitali sepolti in banche lontane mentre i nostri affari che cominciano a Bagdad dipendono dal sostegno che il governo italiano ha assicurato al presidente Bush. Stranieri generosi con altri stranieri e non solo a parole. Tremila uomini armati è il contributo alla pace e al partecipare alla ricostruzione del paese. Tremila uomini che permettono ai nostri manager di condividere una parte dei lavori dai quali vengono esclusi quei testardi decisi a lasciar soli Washington e Londra. E gli irakeni? Sfuocati nello spazio di chi non può decidere. Per il momento. Compare comandate ad obbedire.

Ma i nostri ragazzi in divisa che garantiscono la condivisione delle grandi opere, non sono in grado di difendere gli affari da un'insidia che, al momento, è solo un fantasma per altro già evocato da lord Peter Goldsmith, procuratore generale del Regno Unito. Ha ammonito Blair: la convenzione di Ginevra alla quale fa riferimento il testo votato dall'ultimo Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, impone che i «poteri degli occupanti rispettino le leggi internazionali citate nei protocolli» scritti e firmati da ogni paese civile per armonizzare l'equilibrio del mondo. Bremer, governatore Usa, può solo tutelare le proprietà senza cambiarne strutture e destinazione, né decidere modifiche di proprietà non approvate da un governo iracheno, appena verrà eletto un vero governo. Il quale avrà per primo compito l'insediamento di una assemblea costituzionale incaricata di cancellare lo statalismo di Saddam, fissando, caso per caso, la convenienza delle privatizzazioni. Oppure decidendo in blocco: vendiamo tutto. Soluzione che Bremer dà per scontata. Sta distribuendo gli ultimi appalti, ecco perché l'esigenza di far rispettare lo status quo già disegnato, allungherà la sottomissione irachena per un tempo indefinito. Al momento gli occupanti dovrebbero essere solo usufruttuari «con gli obblighi e i doveri previsti dall'usufrutto». Amministrare senza stravolgere. Uniche modifiche ammesse per

ragioni di sicurezza, riguardano gli spazi militari.

È un regolamento riconfermato per un secolo all'indomani di guerre e conquiste, dopo l'approvazione all'Aja nel 1907. Carta sempre rispettata per evitare contorsioni internazionali. Sempre, fino a due mesi fa, 19 settembre, quando il governatore Bremer ha firmato il famoso Ordine 39 dove annuncia che 200 compagnie statali (il secondo petrolio del mondo, miniere, banche, agricoltura, strutture elettriche, telecomunicazioni, strade, ecc) sono state privatizzate.

E alle imprese straniere che desiderano comprarle viene concessa la completa proprietà - cento per cento - se i loro interessi rifiutano la presenza irachena, sia pure minoritaria. Perplesità che si allarga agli analisti economici. Juliet Blanch, responsabile per la Norton Rose degli arbitraggi internazionali in materia d'energia, mette in guardia gli aspiranti investitori: «Decisione illegale, qualsiasi iracheno può facilmente rovesciarla appena ricomincia la normalità». Fa capire quale caos scatenerebbero gli eventuali ricorsi. Eventuali, perché se Bremer lo ha fatto e la Bechtel y Halliburton (all'origine della rivolta popolare in Bolivia, un mese fa) e altre holding, vicine alla corte di Bush, sono ormai al lavoro, vuol dire che gli americani hanno ipotecato l'Iraq per sempre, o quasi. Nel caso la disperazione richiamasse le Nazioni Unite, i contratti diventerebbero pezzi di carta. Tutto da rifare. L'Onu non può che applicare la legalità sottoscritta anche

dagli Stati Uniti. Una fetta dell'ipoteca Usa è toccata a noi, ma a quale prezzo. Quelle bare che tornano a casa. Drama che la politica a volte ritiene necessario. Quando nel 1940 l'Italia invade la Francia per non lasciare la Germania troppo sola nel trionfo, Mussolini annuncia che sarà una guerra lampo: «Basta un pugno di morti per sedere al tavolo della pace». Agli imprenditori europei ai quali si è rivolto l'altro giorno a Bruxelles, il presidente Berlusconi ha definito la tragedia «un sacrificio che ci rappresenta nella scena internazionale con grande successo».

Il successo ha sempre accompagnato le missioni di pace dei soldati italiani, ma è un successo diverso. La prima volta è stata proprio nella Beirut '82.

Il portellone della nave non si è aperto per 40 minuti mandando in tilt la banda dei marines e i paras della Legione francese, altri eserciti di pace schierati nel porto assediato da cento milizie. Poi sono usciti di corsa i bersaglieri ed è cominciata una storia difficile, eppure entusiasmante. A differenza delle altre forze insediate nei loro settori con battaglie furibonde, gli italiani non hanno sparato un colpo. I carri dipinti di bianco dribblavano le barricate minate con la cautela delle auto che cercano di infilarsi nel parcheggio. Senza mostrare le armi. Fra le macerie hanno subito aperto un ospedale da campo, soprattutto tende per dentisti. Dopo anni di guerra civile e invasione israeliana, metà popolazione di Beirut Ovest aveva i molari guasti. Il buon rapporto con

la gente che abita l'inferno è cominciato così, proprio perché i nostri militari restano persone in divisa e i nervi di chi sta tremando percepiscono il calore della solidarietà.

Non so se le famiglie si sentiranno consolate dall'affetto ufficiale che è sincero o dall'abbraccio della gente; dal presidente Ciampi che torna dagli Stati Uniti per il funerale; dai fiori davanti alle caserme o l'abbraccio del Papa alla vedova, di chi aveva capito l'assurdo dei conflitti. Ma i feriti e gli altri in divisa, ne saranno consolati. Sentono di non essere abbandonati, mentre nello sconcerto dell'opinione pubblica americana, si allarga la protesta per la dimenticanza nella quale viene confinato chi rincasa morto o ferito. Prima le trombe per farlo partire. Come un giocattolo rotto, dopo non esiste più.

Il senatore Ron Paul, amico di Bush e repubblicano del Texas, si sta inquietando perché i reduci convalescenti ricoverati al Walter Reed Hospital di Washington, devono pagare ciò che mangiano. E chi, dopo mesi di battaglie, amputazioni e cure, ha una settimana di licenza, scopre di dover tirare fuori i soldi per il viaggio andata e ritorno ospedale-famiglia. Comincia l'indignazione contro la segretezza che copre numeri e nomi dei feriti. L'associazione Veterans for Common Sense strappa qualche informazione per il suo bollettino. Aggiornamenti a disposizione di chi clicca www.veteranforcommonsense.org. In uno dei tre ospedali militari americani della Germania, a Landstuhl, Baviera, sono passati 7 mila feriti gravi. Le statistiche dicono che il 95 per cento se la cava, ma 350 sarebbero i morti da aggiungere a quelli caduti sul campo. Nessuno ne parla. Anche la grande informazione non insiste, un po' legata dal Pentagono che proibisce di filmare e fotografare le bare, sia quando partono da Bagdad che quando arrivano negli Stati Uniti. È permesso rappresentare isolate e solenni sepolture. Ma centinaia di caduti vanno sotto terra «quasi da soli, con appena la attenzione dei giornali della loro provincia nella quale sono tornati senza vita». Nessuno aggiunge alla triste contabilità il loro nome. Forse finirà in una lapide, fra qualche anno. Charles Sherman-Miles, veterano della prima guerra del Golfo e direttore dell'Istituto Nazionale di ricerca sulle Politiche Nucleari, è perplesso perché Bush scappa dai funerali dei soldati avvolti nella bandiera stelle e strisce. Non c'è mai, e la gente ne è offesa. Sherman-Miles non sa decifrare un'altra ipocrisia: l'impegno narcotizzante dei persuasori militari per cambiare il lessico di quella che veniva chiamata «la borsa dei morti», sacco dove infilano chi non ce l'ha fatta. Sigla nata in Vietnam, 392 caduti durante i primi tre anni: sembravano tanti eppure sono otto in meno della contabilità irakena del sabato mattina in cui sto scrivendo. Poi, nel '65, comincia la scalata del presidente Johnson e fino alla prima guerra del Golfo quel terribile sacco diventa «la borsa dei resti umani». Bush è impressionabile, anche le parole lo feriscono: confidenza dei consiglieri. E per non turbarne la sensibilità, il sacco diventa «tubo di transito». Ma se le definizioni impallidiscono nell'ermetismo dell'ipocrisia, dentro al sacco i ragazzi morti sono sempre gli stessi. Nel dolore, la fortuna che siamo diversi.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRITTORE Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. V.le Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landó (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 15 novembre è stata di 154.968 copie